

I «FATTI DI PRUN»: UN EPISODIO DELLA LOTTA FRA POPOLARI E FASCISTI

Una serie di episodi di violenza politica verificatisi nel 1923 in Valpolicella, noti alle cronache del tempo come «i fatti di Prun», meritano, a nostro giudizio, di essere sottoposti ad attento esame. Prima di tutto, essi ebbero all'epoca una notevole importanza e, pur essendo accaduti in un piccolo comune, la loro eco fu vasta, tanto che se ne occupò la stampa nazionale.

In secondo luogo, il momento in cui avvennero, la primavera del 1923, segnò una fase particolarmente delicata nei rapporti fra popolari e fascisti, che furono appunto i protagonisti dei fatti stessi. E quando parliamo di fase delicata (ma forse sarebbe più esatto definirla drammatica) intendiamo riferirci in particolare alla situazione veronese. Infine, si tratta di episodi appartenenti ad un contesto, quello dello sviluppo del fascismo agrario nel Veronese, che costituisce un campo di indagine tanto importante quanto poco studiato.

Prun e la Valpolicella nel Primo Dopoguerra

Fino al 1927, Prun fu comune autonomo. Nel 1914, alla vigilia del conflitto, esso aveva una popolazione superiore ai tremila abitanti, 3.441 secondo l'ultimo censimento anteriore alla guerra, quello del 1911 ⁽¹⁾. Le frazioni, oggi divise fra i comuni di Negrar e di S. Anna d'Alfaedo, erano in tutto sei: Torbe, Mazzano, Fane, Giare, Vaggimal e Cerna. Gli abitanti del comune, e quelli di Prun in particolare, si dedicavano prevalentemente all'agricoltura. La citata «Guida provinciale» del 1914 scriveva infatti che il paese, situato a 540

⁽¹⁾ *Guida provinciale veronese, civile, militare, ecclesiastica, commerciale ed artistica*, Verona 1914, p. 402.

metri di altitudine, «si presta assai bene alla coltivazione dei vigneti, frutta in abbondanza, frumento, granturco, patate, pascoli e boschi» (2). Agricoltura ed allevamento, dunque, cui bisogna aggiungere le attività legate alla lavorazione del marmo: «grande è il commercio delle pietre, esistendo molte cave»; infatti, sempre nel 1914, si trovavano in paese, oltre ad un «laboratorio di pietre», ben cinque negozi dediti al commercio di questo prodotto (3).

A questo tipo di situazione economica, corrispondeva naturalmente un'articolazione sociale della popolazione relativamente più complessa di quella di altre località della Valpolicella. Artigiani ed operai impegnati nell'estrazione e nella lavorazione delle pietre si aggiungevano a mezzadri, fittavoli, braccianti ed a piccoli e piccolissimi proprietari tipici dell'ambiente collinare, caratterizzato, come sempre, da un notevole frazionamento della proprietà. A livello politico-sindacale, tutto ciò si rifletteva in una grande diffusione delle cosiddette «leghe bianche», e, nel dopoguerra, in una egemonia del Partito Popolare.

Tutto ciò risultava in armonia con quanto si verificava nella Valpolicella, anche perché il contesto, che in senso lato potremmo definire culturale, di quella plaga era caratterizzato da profondi legami con la tradizione religiosa e quindi con tutte quelle organizzazioni e strutture che, a vario titolo, le rappresentavano. Sussistevano anche margini di penetrazione per le «leghe rosse», e, sul piano politico, per il Partito Socialista. Ma si trattava di spazi relativamente ridotti: una specie di situazione inversa rispetto a quella della «Bassa», dove le richieste e le proteste dei braccianti, là numerosi, trovavano un preciso punto di riferimento nel movimento politico-sindacale di ispirazione socialista.

Già prima della guerra, ma soprattutto nel dopoguerra, si era verificata dunque una sorta di spartizione della provincia veronese tra cattolici e socialisti. La forza dei legami con la Chiesa ed una stratificazione sociale diversa avevano fatto sì che nella zona che qui ci interessa fossero i cattolici a prevalere: «meglio si muovevano i bianchi nelle fasce medio-alte della provincia» (4).

Nel primo dopoguerra, in corrispondenza con quanto si andava verificando in tutta Italia, anche la situazione politico-sociale del Veronese e quella della Valpolicella in particolare, fu caratterizzata da profondi mutamenti. I contrasti si andarono esasperando per una serie di motivi, il primo dei quali fu indubbiamente la grave crisi economica prodotta dalla guerra stessa. L'ascesa dei prezzi ed il mancato sfogo di manodopera, prima rappresentato dall'emigrazione, colpirono duramente gli strati più deboli della popolazione con conseguente crescita del numero dei disoccupati e con un peggioramento generale

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.*

(4) G. ZALIN, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità ed il fascismo*, Verona 1983, p. 291.



Una panoramica dell'abitato di Prun dell'alta valle di Negrar.

delle condizioni di vita. Ci fu dunque chi sentì soltanto le conseguenze negative della guerra, mentre altri, soprattutto mezzadri e affittuari, poterono anche trarne dei vantaggi, sfruttando il blocco dei fitti agrari e l'incremento dei prezzi delle derrate agricole per accumulare denaro e divenire proprietari. Ma poiché il loro numero fu relativamente ridotto, i più diedero vita, nel dopoguerra, ad agitazioni sociali, di grande intensità.

L'asprezza, che un tempo aveva caratterizzato in modo quasi esclusivo le lotte dei braccianti, si allargò anche a mezzadri, fittavoli, piccoli e piccolissimi proprietari e la Valpolicella, in cui essi erano particolarmente numerosi, conobbe conflitti un tempo sconosciuti.

La conseguenza fu il rafforzamento delle leghe (nella Valpolicella, come si è detto, soprattutto bianche) e la contrapposta resistenza dei grandi proprietari, i cosiddetti agrari. Il tutto in una generale tendenza alle posizioni estreme, con una radicalizzazione dei conflitti politico-sociali. E non ci fu solo la lotta della leghe contro gli agrari, ma anche quella delle leghe fra di loro, favorita, nel caso veronese, anche da alcuni fattori specifici, come l'egemonia, nella nostra pro-

vincia, dei massimalisti in campo socialista ⁽⁵⁾ e la presenza, nell'ambito delle leghe bianche, di acuti contrasti fra posizioni moderate ed estremiste. Personaggi come Uberti, Speranzini e Paltrinieri non mancarono di scontrarsi tra di loro con esiti talora clamorosi, come la frattura fra Uberti e Speranzini (quest'ultimo arrivò a propugnare l'abolizione della mezzadria) e la conseguente espulsione dello Speranzini dal Partito Popolare nel dicembre del 1920 ⁽⁶⁾.

In questo contesto, si comprende come dopo la crescita delle leghe e l'ondata «rivoluzionaria» del biennio rosso e dopo i grandi successi elettorali dei popolari e dei socialisti, potesse trovare spazio anche il movimento fascista. Esso seppe approfittare delle divisioni degli avversari e della «grande paura» provocata soprattutto nei proprietari da quel convulso periodo. Ma non fu solo questo a favorire l'ascesa dei fascisti nella campagna: si trattò, ad un tempo, di crescita dei consensi e di un uso spregiudicato della violenza. E proprio sul primo punto sarebbe opportuno interrogarsi, senza limitarsi, come troppo spesso accade, alla solita definizione del fascismo agrario come «braccio armato» dei grandi proprietari. Anche perché, soprattutto in alcune zone della nostra provincia, come la Valpolicella, il contesto sociale e politico era così articolato e complesso da rendere semplicistica ogni spiegazione troppo semplice. In altre parole, accanto alla violenza ed all'appoggio dei grandi proprietari, bisognerà aggiungere altri fattori di crescita, come, tanto per citarne alcuni, la stanchezza per i continui disordini, la paura di una rivoluzione e di soluzioni collettivistiche che non erano sgradite solo ai grandi proprietari.

Tornando al caso specifico di Prun, possiamo notare come le vicende di questo comune non si discostassero di molto, nel periodo compreso fra il 1919 ed il 1922, da quelle di tutta la Valpolicella. Vi fu anche qui una sorta di egemonia politico-sindacale delle organizzazioni bianche. Limitata fu invece la penetrazione socialista ed a sottolinearlo furono i diretti interessati.

Rivelatrici, a tale proposito, alcune brevi note comparse, fra febbraio e marzo del 1920, su «Verona del popolo». Il giornale socialista, alludendo al sindacalista bianco Paltrinieri, affermava il 28 febbraio come la «Paltrinierite» (sic), ossia «una malattia che infierisce nelle piaghe della Valpolicella», fosse a Prun particolarmente diffusa, tanto da ostacolare le iniziative degli «autentici lavoratori» (quelli socialisti, ovviamente). Ed anche se qualche tempo dopo, e precisamente il 6 marzo, il giornale constatava un certo progresso dei socialisti in quel paese, non si poteva certo dire che gli equilibri delle forze fossero sostanzialmente mutati ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ Cfr. E. BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla repubblica*, in AA.VV., *Il Veneto*, a cura di S. LANARO, Torino 1984, p. 923-924.

⁽⁶⁾ Cfr. ZALIN, *Trasformazioni economiche ...*, p. 301.

⁽⁷⁾ «Verona del Popolo», 27.2.1920 e 6.3.1920.

In tutti gli episodi salienti della lotta sindacale, così come nei numerosi turni elettorali che si registrarono in quel tormentato periodo, Prun e le sue frazioni non offrirono infatti novità di rilievo: l'egemonia dei «bianchi», quella dei seguaci di Paltrinieri in particolare, continuò a perpetuarsi pressoché immutata. Solo nel 1922, e precisamente fra settembre ed ottobre, comparvero, a livello di forza organizzata, i fascisti.

Sul settimanale fascista «Audacia» del 30 settembre si parlava, ma in forma ancora generica, del costituirsi di una sezione fascista a Prun. Ma il 14 ottobre, lo stesso giornale precisava: «Nel nostro paese è stata da qualche tempo costituita una fiorente sezione fascista» ed il 28 ottobre, (il giorno della Marcia su Roma) Prun risultava fra i comuni che avevano mandato una rappresentanza al secondo congresso provinciale dei fasci veronesi ⁽⁸⁾.

La data è significativa e sta a dimostrare come il fascismo arrivasse ad assumere consistenza in questa zona con un certo ritardo. La spiegazione va ricercata, prima di tutto, nel fatto che a Verona, come del resto in tutto il Veneto, il fascismo avesse inizialmente carattere urbano. Se infatti «le radici del fascismo veneto vanno ricercate nell'interventismo democratico» ⁽⁹⁾, si comprende come ad esso le campagne fossero inizialmente estranee. Fu nel 1920, soprattutto in seguito alle lotte contadine della primavera-estate, che il fascismo cominciò a diffondersi in quel tipo di ambiente.

Non a caso, per restare in ambito veronese, fu nell'autunno di quell'anno che i fascisti conquistarono il comune rurale di Vigasio ⁽¹⁰⁾. Da quel momento in poi, il fascismo andò allargandosi con crescente rapidità nelle campagne, dove si scontrò, prima di tutto, con i suoi maggiori antagonisti, ossia con le forze socialiste. I contrasti con i popolari e con le leghe bianche, affrontati dai fascisti con una tattica più elastica rispetto a quella messa in opera contro i «rossi», divennero intensi a partire dall'autunno 1921. Ciò spiega certe apparenti sfasature cronologiche, come il fatto che Vigasio venisse «conquistata» nell'autunno del 1920 e che per attendere la comparsa di una «fiorente sezione fascista a Prun» fosse necessario un intervallo di due anni.

Del resto, come abbiamo ricordato precedentemente, il comune di Prun si era dimostrato tetragono alla penetrazione socialista. Logico dunque che anche i fascisti incontrassero l'aspra resistenza di un ambiente egemonizzato dai «bianchi». Pur presenti in modo organizzato quando ormai la partita andava volgendo a livello nazionale a loro favore, i fascisti si scontrarono duramente con i popolari: i «Fatti di Prun», maturati in questo contesto, ne furono un evidente esempio.

⁽⁸⁾ «Audacia», 30.9.1922, 14 e 28.10.1922.

⁽⁹⁾ BRUNETTA, *Il Veneto ...*, p. 934.

⁽¹⁰⁾ BRUNETTA, *Il Veneto ...*, p. 941.

I «fatti di Prun»

Sui «Fatti di Prun» esistono versioni diverse fornite da fascisti e popolari, le due forze che vi si trovarono direttamente coinvolte. Le differenze non riguardano tanto la parte finale della vicenda quanto gli antecedenti, ignorati, o quasi, dai popolari, e sottolineati, invece, dai fascisti, pronti ad invocarli a giustificazione del loro operato. La differenza non è di poco momento: se fosse vera la versione sostenuta dal settimanale fascista «Audacia» ed appoggiata dalla filo-fascista «Arena», i fatti assumerebbero inevitabilmente contorni diversi da quelli che si possono delineare sulla base delle affermazioni dei popolari.

Ma come accade sempre quando c'è di mezzo la violenza, e qui la violenza fu protagonista, diventa arduo stabilire la sequenza esatta dei fatti. In ultima analisi, si può comunque affermare che il significato politico e l'importanza di questi avvenimenti risultano, nel loro complesso, egualmente chiari.

Stando ad «Audacia» ed a «L'Arena», tutto incominciò nel gennaio del 1923, quando due fascisti di Prun, provocati e malmenati a Fane da sei «comunisti bianchi», uscirono malconci dallo scontro. Per la precisione, uno riuscì a sottrarsi pressoché indenne, ma l'altro riportò ferite varie, compresa la frattura di due costole⁽¹¹⁾. Gli aggressori, minacciati di vendetta, offrirono un indennizzo in denaro ed il caso sembrava chiuso. Ma a questo punto intervenne il segretario del fascio di Prun, tale Senatore Zancanella, che, convocati i responsabili del pestaggio, li sottopose ad una specie di processo: «lette le accuse, venne offerta loro un'abbondante purga che subito accettarono»⁽¹²⁾.

Il fatto, presentato dalla stampa fascista come del tutto normale, compresa la forzata convocazione, il «processo» e la sentenza con relativa distribuzione di olio di ricino ed umiliazioni varie ai colpevoli, ebbe uno strascico giudiziario. Lo Zancanella con due dei suoi venne arrestato, e, mentre si attendeva il processo (quello regolare) nella zona si verificò un altro grave episodio di violenza. In marzo, sempre nel comune di Prun, definito da «Audacia» come una «repubblica del popolarismo sinistrorso»⁽¹³⁾, alcuni fascisti furono attaccati e feriti a coltellate. Erano di Mazzano ed uno di loro, stando sempre alla versione dei suoi camerati, affermò che da quando era stato arrestato lo Zancanella i popolari «avevano rialzato la cresta». Dell'episodio approfittò la stampa fascista per attaccare le autorità «che nulla fanno per prevenire il sovversivismo grigio (sic) della regione»⁽¹⁴⁾. Con queste premesse, si arrivò, sempre nel mese di marzo, al processo contro lo Zancanella ed i suoi complici. Giudicati colpevoli, essi subi-

⁽¹¹⁾ «Audacia», 20.1.1923.

⁽¹²⁾ «Audacia», 27.1.1923.

⁽¹³⁾ «Audacia», 17.3.1923.

⁽¹⁴⁾ «Audacia», 17.3.1923.



Ancora una panoramica dell'abitato di Prun con la chiesa in primo piano.

rono una condanna che, considerati i tempi e l'atmosfera politica, fece «scandalo»: due degli imputati ebbero due anni e sette mesi, il terzo un anno di meno.

Per i fascisti fu, appunto, uno scandalo. Quelli presenti in tribunale gridarono: «Abbasso i tribunali massonici!» e «Audacia» scrisse testualmente: «La condanna è iniquamente ingiusta ed il governo fascista deve parvi rimedio»; con Mussolini al potere, i fascisti di Prun non credevano certo di aver violato gli ordini del Duce, «In quanto non sembrava loro di compiere una grave e reale violenza»⁽¹⁵⁾. Il commento era significativo, così come lo fu la reazione dei fascisti veronesi, che, subito dopo il processo, inscenarono una manifestazione per le vie del centro cercando di far chiudere i locali pubblici in segno di lutto. Un comportamento che rivelava, tra le altre cose, le difficoltà della cosiddetta «normalizzazione»: dopo aver praticato a lungo la violenza, arrivati al potere e costretti ad un maggior rispetto delle leggi, non riuscivano a comprendere come potesse divenire oggetto di censura ciò che erano stati abituati a considerare normale. L'eco del processo, o meglio della sentenza, fu vasto proprio per la durezza della pena. Un tribunale capace di colpire senza tanti riguardi un atto di violenza di coloro che politicamente erano ormai i padroni della situazione, non era, evidentemente, allineato all'indulgenza in uso.

⁽¹⁵⁾ «Audacia», 31.3.1923.

La reazione di fascisti veronesi non fu comunque solo verbale. Si verificarono infatti, subito dopo, quelli che «L'Arena» definì eufemisticamente «nuovi dolorosi episodi» (16). A Fane, sei o sette individui, arrivati in paese con due auto, incendiarono la casa di alcuni popolari che al processo erano comparsi come parti lese. Non ancora soddisfatti, si scontrarono con i popolari reduci dal processo (testimoni e vittime dell'altro «processo», quello dello Zancanella).

Fu una spedizione punitiva in piena regola, che non si limitò ai soliti scambi di pugni e bastonate. I fascisti esplosero anche alcuni colpi d'arma da fuoco ed uno dei popolari fu ferito in modo grave. Mentre «L'Arena» parlò di «fascisti che agirono isolatamente», la Federazione provinciale di Verona cercò di giustificare il tutto rievocando le violenze precedenti di cui erano stati vittime i fascisti ed arrivò ad affermare che non si poteva essere sicuri del fatto che gli aggressori fossero veramente dei fascisti (17).

Sulla stampa popolare, si usarono, naturalmente, ben altri toni. Il «Lavoro», che non si fermò a considerare i precedenti, raccontò con cura le vicende legate direttamente al processo ed agli episodi successivi di violenza. Anche il giornale popolare parlò di «un severo giudizio dei magistrati», ma ritenendolo, ovviamente, del tutto commisurato alla colpa degli imputati, una specie di sentenza esemplare. Quanto alla spedizione punitiva verificatasi dopo il processo, il «Lavoro» titolò eloquentemente il suo resoconto con queste parole: «Le conseguenze di una propaganda d'odio: bruciati in casa e rivoltellati (sic) in strada» (18).

Più articolata, invece, la posizione del «Corriere del mattino», che polemizzò con «Audacia» a proposito dell'episodio di Fane, riducendolo ad una rissa paesana («alcuni di Fane mezzo ubriachi percossero con qualche pugno un fascista pure ubriaco») dovuta a motivi personali e non politici (19). La tesi del giornale, ribadita più volte e, come vedremo, fatta propria dalla sezione veronese del Partito Popolare, fu quella di contrapporre i due episodi come radicalmente diversi: da una parte un fatto privato o quasi, dall'altra il «processo» e la punizione voluta dallo Zancanella come evento politicamente significativo.

Ma fu soprattutto la spedizione punitiva, successiva al processo di Verona, a provocare notevoli conseguenze in campo popolare. Il partito, a Verona come del resto a livello nazionale, era diviso sul tema della collaborazione con i fascisti. Poiché erano alle porte le elezioni amministrative, l'orientamento prevalente era comunque quello di presentare i candidati popolari in un blocco di cui facevano parte anche i fascisti. A tal fine, era già operante una commissione, che stava elaborando un programma comune.

(16) «L'Arena», 21.3.1923.

(17) «L'Arena», 21.3.1923.

(18) «Il Lavoro», 25.3.1923.

(19) «Corriere del mattino», 1.3.1923.



Le cave di pietra nei pressi di Prun, attive fino a non molti anni fa.

Proprio il 20 marzo, l'assemblea del partito si riunì con lo scopo di discutere e di approvare la relazione presentata dalla commissione stessa. Ma la notizia della spedizione punitiva dei fascisti la pose di fronte ad un fatto nuovo di notevole gravità. Da ciò la decisione di «sospendere i lavori e di rinviare la convocazione a dopo che saranno conosciute le circostanze e le responsabilità dei fatti medesimi» ⁽²⁰⁾.

In altre parole, l'«aggressione selvaggia», come la definì il «Corriere del mattino», metteva i popolari nell'incertezza: i «fatti di Prun» provocavano una prima grave conseguenza sugli equilibri politici di tutta la provincia.

⁽²⁰⁾ «Corriere del mattino», 21.3.1923.

Intanto, come si è accennato, la polemica si fece sentire anche a livello nazionale. Ne parlarono, oltre al «Corriere della Sera», anche «Avvenire» ed «Il popolo d'Italia». Su «Avvenire» (e l'articolo fu riportato dal «Corriere del mattino») il direttore Paolo Cappa, pur ammettendo che da quando Mussolini era a capo del governo la violenza politica aveva registrato un notevole calo, sottolineò la contraddittorietà tuttora esistente nel fascismo, che da un lato sosteneva l'autorità ed il prestigio dello stato, e dall'altro permetteva, come nel caso di Verona, che la giustizia venisse «offesa nella sua dignità per una libera e coraggiosa sentenza» (21). Senza contare il fatto che il «Popolo d'Italia», il giornale di Mussolini, era arrivato a scrivere, a quanto riportava ancora il «Corriere del mattino», che «le rappresaglie di Verona, per quanto dolorose, sono comprensibili» (22).

Intanto, mentre l'autorità giudiziaria si metteva nuovamente in moto e pattuglie di carabinieri tenevano sotto controllo tutta la zona, rastrellando armi e cercando invano i colpevoli della spedizione punitiva, le conseguenze di tutta la vicenda sul panorama politico veronese continuarono a ripercuotersi in una sorta di reazione a catena. I

Il 28 marzo si verificò un altro colpo di scena: la Commissione elettorale fascista, irritata per l'indecisione dei popolari sull'accordo elettorale, troncò la strada ad ogni eventuale intesa. Secondo i fascisti, i popolari usavano due pesi e due misure: consideravano non politiche le violenze da loro perpetrate e politiche quelle di cui erano vittime. Perciò li accusarono di un «atteggiamento subdolo» e di aver trovato, nella spedizione punitiva, uno «specioso pretesto» per non concludere l'accordo. A questo punto, erano loro, i fascisti, a non volerlo più, anzi, sarebbero passati dall'altra parte, avrebbero cioè fatto una campagna elettorale contro quelli che avrebbero dovuto essere i loro alleati. Naturalmente, la reazione dei popolari non si fece attendere ed il 3 aprile l'assemblea della sezione veronese del partito respinse ogni accusa di «subdolo atteggiamento», sostenendo che l'accordo era stato a suo tempo vincolato a condizioni precise: in città ed in provincia si sarebbe dovuto evitare «qualsiasi incidente specialmente di violenza o coazione» (23). La conclusione, almeno formalmente, appariva coerente: i fascisti si erano abbandonati ad atti di violenza e dunque non avevano rispettato il patto.

La decisione ebbe notevole importanza. Divisi da tempo sul tema della collaborazione con i fascisti, i popolari veronesi assunsero una posizione che si potrebbe definire intermedia: né favorevoli né contrari pregiudizialmente, ma propensi ad una collaborazione subordinata a precise condizioni, sopra tutto

(21) «Corriere del mattino», 24.3.1923.

(22) «Corriere del mattino», 24.3.1923.

(23) «Corriere del mattino», 4.4.1923.

quella che fosse rispettata «la fisionomia e la personalità del Partito popolare»⁽²⁴⁾. E poiché queste condizioni a Verona non erano giudicate realizzabili, il 18 aprile la sezione locale del partito deliberò di non partecipare alle elezioni amministrative. Il testo della delibera, telegrafico ma, a suo modo, eloquente, diceva testualmente che «di fronte alla situazione elettorale di Verona» si riteneva «l'astensione dei popolari come la soluzione più logica e più dignitosa»⁽²⁵⁾.

I «Fatti di Prun» avevano dunque prodotto, tra le altre cose, anche il mancato accordo con i fascisti ed il passaggio all'astensione nelle elezioni amministrative veronesi. Se si trattasse di un pretesto, come sostenevano i fascisti, o di un sincero ripensamento dovuto direttamente a quegli eventi, è problema che qui non è il caso di affrontare.

Resta il fatto che quella spedizione punitiva fu il primo anello di una catena di reazioni di notevole importanza politica. Da notare, infine, che i condannati (lo Zancanella ed i suoi complici) non subirono una lunga detenzione. La pena fu scontata solo in minima parte: in agosto essi ottennero la grazia, alla cui concessione non furono estrene, lo scrisse «Audacia», le pressioni («autorevole appoggio») di alcuni dei principali esponenti del fascismo veronese dell'epoca, come De Stefani e Bresciani, personaggi che erano in grado di intervenire direttamente su Mussolini⁽²⁶⁾.

Conclusione

Senza voler sopravvalutare una serie di episodi, che non furono certamente unici nel loro genere, ma che si inserirono anzi in più ampio contesto in tessuto di vicende analoghe, i «Fatti di Prun» restano, a nostro avviso, particolarmente significativi. Vi si possono cogliere infatti i tempi e le modalità del diffondersi e dell'imporsi del fascismo in quella zona della Valpolicella, l'asprezza del contrasto con le organizzazioni sindacali e politiche «bianche», il ripercuotersi di ciò che avveniva in provincia sulle vicende cittadine, la singolarità di una sentenza capace di fare, a suo modo, «scandalo», la difficile convivenza, all'interno del fascismo, fra violenza e normalizzazione. Si tratta dunque di una serie di elementi che, presi uno per uno, appaiono relativamente normali, ma che in questa vicenda vennero ad intrecciarsi in un modo singolare, costituendo un insieme ricco di spunti interessanti sul piano storiografico.

Ed in armonia con tutta la vicenda fu anche la conclusione, almeno formale, di questa storia. Dopo la condanna e la grazia, il citato Zancanella, quello che può essere considerato il protagonista di questi fatti, tenne un discorso ai

⁽²⁴⁾ «Corriere del mattino», 10.4.1923.

⁽²⁵⁾ «Corriere del mattino», 19.4.1923.

⁽²⁶⁾ «Audacia», 3.8.1923.

suoi compaesani allorché a Prun si celebrò la «Festa per l'inaugurazione del gagliardetto fascista». In questa circostanza, egli affermò fra l'altro, che era venuto il momento della «moralizzazione, della purificazione, della pace e della concordia»⁽²⁷⁾. Era il 23 settembre 1923 e poco più di un mese dopo si sarebbe celebrato il primo anniversario della Marcia su Roma. «Pace e concordia», divenivano, significativamente, la nuova parola d'ordine di coloro che si sentivano ormai, ed erano di fatto, padroni del campo.

EMANUELE LUCIANI

⁽²⁷⁾ "Audacia", 28.8.1923.